

Autore celebrato, ma per alcuni campione di narcisismo letterario  
Parla Karl Ove Knausgård: "Finita l'autobiografia non so cosa dire"

## "Lo confesso come scrittore sono morto"

RAFFAELLA DESANTIS

**P**er essere uno che ha scritto tanto di se stesso, ha l'aria introversa. L'uomo che viene dal freddo arriva all'incontro romano vestito di nero, giacca e t-shirt. Karl Ove Knausgård accende una sigaretta. Si comincia. Alla fine dell'intervista il pacchetto è quasi vuoto, lui si accarezza il ciuffo biondo, ricordo del suo passato da rocker, ed ammette: «Ho cercato di catturare la vita ma non ci sono riuscito. Adesso basta parlare di me stesso». Lo scrittore norvegese, nato a Oslo nel 1968, è in Italia per ritirare premio Malaparte e per presentare "La mia battaglia", sterminata opera autobiografica in sei libri. Nel nostro paese è appena uscito il terzo, "L'isola dell'infanzia" (Feltrinelli), in cui racconta i primi anni della sua vita sull'iso-

la norvegese di Tremøy. Come per i precedenti, fatti e nomi sono veri. Knausgård è un miniaturista del quotidiano, descrive anche quante volte viene messo il bollitore sul gas. La sua messa a fuoco è iperrealista, ingigantisce ogni particolare. Ma alla fine tutto turbinia intorno all'io.

Sei libri per raccontare la sua vita. Non crede di peccare di narcisismo?

«È sicuramente un rischio, ma anche se parlo di me, questa è letteratura. Volevo essere autentico. All'inizio ho provato a lavorare con la fantasia, a inventare, ma non ci sono riuscito. Così ho scelto questa seconda strada, forse più sciocca ma

vera di me stesso, ma mi sono liberato. Scrivendo si perde l'io, ci si butta fuori da se stessi, s'ingaggia una lotta. La mia battaglia è ordinaria, riguarda le cose di ogni giorno, i nostri piccoli fallimenti».

Cosa farà dopo? La sensazione è che lo scopo di questa sua lotta sia smettere di scrivere.

«È vero. Il sesto volume si conclude con il suicidio letterario del narratore. L'ultima frase è: "Sono proprio felice di non essere più uno scrittore". Il progetto autobiografico si chiude qui. Spero di riuscire a scrivere un romanzo di narrativa completamente inventata, ma sarà molto faticoso. In Norvegia sta

**"Malgrado tutti i miei giochi di specchi ancora non credo di conoscere me stesso"**

la più vera».

Non le piace immaginare mondi lontani?

«Ho sempre utilizzato la letteratura come una via di fuga. Da bambino leggevo tantissimo. Jules Verne o Jack London mi trasportavano in altri luoghi. Quando ho iniziato a scrivere romanzi, la letteratura ha continuato a rappresentarmi un altro posto, lontano da me e dal mio contesto. Ma con questo libro non volevo più fuggire».

Però il risultato è che parla solo di se stesso.

«Quella che alla fine si viene a creare è un'immagine di me, non sono io. All'inizio pensavo che sarebbe stato orrendo scri-

ver per uscire un libro di testi brevi. Non saprei dire a che genere appartenga, parlo della luna, di sesso, di uno spazzolino da denti».

Ma si può riuscire a scrivere il libro di una vita?

«Ci sono scrittori che usano immagini simboliche, come fa Melville con *Moby Dick* o a Kafka con *Il processo*. E altri, come me, che annotano dettagli. Sono consapevole però di restituire solo un'impressione della totalità. *L'Ulisse* di Joyce racconta una sola giornata ma crea l'idea di una totalità».

Dunque è una sconfitta?

«In un certo senso. La vita è imprevedibile nella sua interez-



**IL LIBRO E IL PREMIO**  
L'isola dell'infanzia di Karl Ove Knausgård (Feltrinelli trad. di Margherita Pulestà Heir pagg. 496, euro 29) Lo scrittore ha vinto il premio Malaparte 2015, che ha ritirato ieri a Capri

za. Quando ero giovane ho seguito un corso di scrittura. Ci insegnavano a eliminare dal testo le cose che non funzionavano. Era alla fine degli anni Ottanta e si seguiva il minimalismo. Tutto doveva rispondere al principio dello sfondare. Ci ho provato per tanto tempo, non mi riusciva. Fino a quando, a ventisei anni, ho deciso di fare il contrario, di aggiungere. Avevo appena finito di leggere Proust».

Il suo lavoro è stato paragonato alla "Recherche".

«Per molti versi è il contrario di quello di Proust. Il mio libro è semplice, diretto. Proust è estremamente sofisticato, perfetto».

Nel sesto libro racconto di quando mia moglie era stata ricoverata in ospedale dopo la nascita del terzo figlio. Avevo avuto un esaurimento nervoso. Nello scrivere piangevo. Ma quando ho inviato ciò che avevo scritto al mio editore mi sono sentito dire che non funzionava, che dovevo scavare più in profondità. L'ho riscritto, ho pianto di nuovo, ma non era ancora buono. Allora l'ho riscritto una terza volta. E quello che metti sulla pagina che conta, solo quello».

Ha scritto 3.600 pagine in tre anni. Per raccontare la propria vita ha dovuto rinunciare a vivere?

«Ho passato il tempo seduto

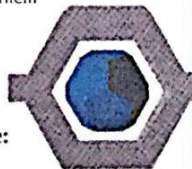
Bruno D'Amore in libreria

### Arte e matematica

Metafore, analogie, rappresentazioni, identità tra due mondi possibili

prefazione di Claudio Cerritelli

Una storia dell'arte appassionante, una storia della matematica originale: due storie in una, scritte da un matematico critico d'arte.



www.edizionidedalo.it /  

**"Melville e Kafka creano simboli: la balena o il processo. Io invece cerco solo i dettagli"**

Nel romanzo racconta come imburra una fetta di pane e come va al bagno. Sembrano dettagli inutili, perché le piacciono?

«Sono inutili perché l'esistenza è fatta di cose inutili. Quando è morto mio padre guardavo il suo corpo senza vita come un oggetto estraneo. Mettevo a fuoco le cose che erano nella stanza, non trovavo un significato a ciò che era successo. Era come se il mondo si andasse dissolvendo in tutta una serie di piccoli dettagli».

Per questo ha raccontato tutto, per sopportare il dolore, per oggettivarlo?

«La scrittura ti obbliga a rivi-

vere il dolore. Nel sesto libro racconto di quando mia moglie era stata ricoverata in ospedale dopo la nascita del terzo figlio. Avevo avuto un esaurimento nervoso. Nello scrivere piangevo. Ma quando ho inviato ciò che avevo scritto al mio editore mi sono sentito dire che non funzionava, che dovevo scavare più in profondità. L'ho riscritto, ho pianto di nuovo, ma non era ancora buono. Allora l'ho riscritto una terza volta. E quello che metti sulla pagina che conta, solo quello».

Ha scritto 3.600 pagine in tre anni. Per raccontare la propria vita ha dovuto rinunciare a vivere?

«Ho passato il tempo seduto in una stanza. Mi svegliavo tra le quattro e le cinque e mi mettevo a scrivere mentre i bambini dormivano. Poi li portavo a scuola e, tornato a casa, riprendevo a lavorare. Non ho avuto una vita sociale. Sì, per scrivere non ho vissuto».

Alla fine di uno sforzo titanico di questo tipo, lei si conosce?

«Conoscermi non era il mio scopo. Il mio scopo era scrivere un romanzo. L'ho fatto attraverso un gioco di specchi, una catena di self dentro un self ce n'è un altro e poi un altro ancora... Ma se vuole una risposta, no, non mi conosco».